

Martedì 27 maggio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

## Il Personaggio

Jacques Villeneuve  
La Formula Uno  
una saga familiare

ENRICO MENDUNI



**A**VERE UN padre importante è sempre un'esperienza che lascia il segno; ma quando il padre muore facendo il proprio lavoro, e questo lavoro è guidare una Ferrari rossa di Formula Uno, osannato dalle folla di tutto il mondo come un campione, allora un bambino di pochi anni può rimanere ferito per tutta la vita e perdere la propria anima. Ma non è detto che questo accada. In circostanze particolari, sotto una congiunzione stellare favorevole, o quando un ragazzo ha molto carattere e grande voglia di vivere, la tragedia può rafforzare il polso e la mente, può temprare il giovane in forme durissime precluse ai suoi coetanei, e farlo diventare forte. Così, talvolta, nascono le dinastie.

Qualcosa del genere è successo al giovane Jacques Villeneuve. Suo padre Gilles, grande ferrarista, è morto l'8 maggio del 1982, sul circuito belga di Zolder; un volo terribile durante le prove, la macchina che si schianta contro un palo mentre il corpo del pilota salta disarticolato attraverso la pista, come mostra una vecchia foto. Il pilota temerario, che osava l'inascoltabile, che conosceva solo il pedale dell'acceleratore, uscito indenne da mille carambole, questa volta non ce l'aveva fatta. Dei suoi trent'anni spesi tutti di corsa restava una leggenda, una moglie, Joanne e un figlio piccolo, Jacques.

L'infanzia di Jacques sembra un romanzo inglese, il collegio svizzero, dosi massicce di ordine e razionalità per evitare che il piccolo segua il sentiero di suo padre... ma è proprio così? Non lo crediamo. Sua madre, in fondo, aveva amato suo padre perché non era né ordinato né razionalista, ma spavaldo e intrepido.

Per farsi amare il figlio doveva sovrapporsi all'immagine paterna. Infatti passa qualche anno e ritroviamo il ragazzo nel Canada da cui proviene la famiglia, nel Quebec francofono dai lunghi inverni cosparsi di neve, nell'Ontario che sembra l'Illinois che non è lontano. Il ragazzo scende sugli sci ed è bravo, ma il suo cuore è altrove, con un volante tra le mani. Comincia a gareggiare in macchina, non ha nemmeno l'età della patente e sua madre diventa allenatrice e complice, firma i documenti, si assume le responsabilità perché possa correre e vincere.

Per questo non crediamo che Jacques abbia incontrato seri ostacoli, oltre la severa facciata del collegio svizzero. Madre e figlio girano il Canada, da un circuito all'altro, prima con il go-kart, poi con le automobili, come una compagnia viaggiante di acrobati. Dividono rischi, entusiasmi, amarezze. Si sviluppa un'alleanza fortissima nel nome del padre, un legame profondo, uno stimolo a far rivivere la leggenda di famiglia.

Il giovane - e questo non è strano - guida tutto diverso dal padre. È calcolatore, riflessivo, freddo, determinato, non

emotivo; ha una visione balistica della corsa. Passa alla Ford, poi sbarca in Italia, dove il suo cognome è un mito. Correrà con l'Alfa 33 e non avrà molta fortuna, in questa terra presidiata dall'ombra del padre. Il successo arriverà in Giappone, dall'altra parte del mondo, poi alla 500 miglia di Indianapolis. Nel 1994, si piazza secondo. L'anno dopo è primo. E poi c'è il gran salto nella Formula Uno.

Il ciclo si è compiuto. Adesso il figlio interpreta il ruolo del padre, comincia in proprio ad alimentare una leggenda di famiglia. Domenica, a Barcellona, ha vinto con la Williams il Gran Premio di Spagna infliggendo profonde ferite proprio alla Ferrari.

È arrivato, o quasi. Fa parte di un club esclusivo, perché guidare in Formula Uno sta alle altre corse come un aereo da caccia in picchiata a una passeggiata in mountain bike. Certo dovrà gestire bene questo successo, da cui molti sono caduti nella polvere, e qualcuno si è anche fatto molto male. E poi una battaglia vinta non è la guerra, non basta conquistare qualche Gran Premio per entrare nella definitivamente leggenda.

**V**ILLENEUVE junior non parla mai di suo padre. Non gradisce la domanda di rito nelle interviste, e infatti ormai i giornalisti del «circo» della F1 lo sanno ed evitano. Possiamo dire che vuole una vita tutta per lui? O forse che ha la testa, o il casco, ancora pieno di tanti frammenti di ricordo, e vorrebbe essere lasciato in pace? Di cose da fare ne ha parecchie. Il campionato del mondo è una martellante corsa a tappe, una specie di Parigi-Dakar dove bisogna dosare le forze e risparmiare i propri nervi, basta una crisi ed è tutto finito.

Non è detto che un pilota così freddo e risoluto non abbia un tassello, in fondo al cuore, che può far saltare tutto quanto esiliato in Irak nel '64 tanto per non averlo tra i piedi mentre lanciava la sua strombazzatissima "rivoluzione bianca" che con la riforma agraria - tra l'altro - andava a toccare proprio gli interessi fondiari del suddetto clero sciita.

In Irak Khomeini c'è rimasto fino al 1978 per poi rifugiarsi in Francia e, senza troppo curarsi dell'ortodossia coranica, spediva in patria videocassette di fuoco in cui denunciava l'empietà del sovrano e gli immensi soprusi che compiva ai danni della povera gente immiserita da una cricca di profittatori che dilapidavano le ricchezze petrolifere, sedotti dal Satana laico, consumista, impudico dell'Occidente. Ma in esilio Khomeini metteva a punto soprattutto gli strumenti giuridici che gli avrebbero consentito di costruire una vera teocrazia che avrebbe rappresentato un esempio da imitare in tutto il mondo islamico per la palingseni stessa dell'Islam. La chiamò *velayat faqhi*, il governo dei dotti, e - ad essere sinceri - non venne preso troppo sul serio nemmeno da

## In Primo Piano

L'ombra di Khomeini  
su una teocrazia  
che ora cerca  
di rincorrere la storia

MARCELLA EMILIANI

«Accanto ai gradini del trono, da una parte, una folla di mullah si trascina, si rannicchiava, premeva: vecchi barbati, sporchi, con lunghe tuniche e immensi turbanti, come il funesto coro di una tragedia greca si spingevano in avanti invadendo lo spazio vuoto, finché ogni tanto un aiutante di campo era costretto a intervenire sussurrando con la maggior deferenza possibile la richiesta di ritirarsi leggermente. Non appena gli arroganti e irascibili mullah concedevano un metro, raccogliendo a sé le ampie e lunghe vesti e rannicchiandosi nuovamente sui talloni, venivano investiti da mille occhiatacce lanciate di sottocchi». L'ombra lunga dei mullah si proietta sui destini della dinastia Palhevi già al momento dell'incoronazione a *shahanshah*, la versione iraniana del Re dei Re, del suo fondatore, il soldatuccio Rhea Khan, in una luminosa mattina del 12 dicembre del 1925. Assiste alla cerimonia una testimone d'eccezione, Vita Sackville-West, amica del cuore di Virginia Woolf, che fatica a controllare il suo snobismo per il "funesto coro" del clero scita presente all'incoronazione, e a malapena riesce a trattenere un moto di ribrezzo "per la tinteggiatura color pesca delle pareti" della sala o i vasi di Sèvres "di un gusto spaventoso" ordinati a casse per l'occasione.

Vita, in viaggio di piacere, al pari di Reza Khan considera i mullah alla stregua di un'antiquaria medioevale, l'icona di un Iran decaduto, cencioso e polveroso, che deve essere spazzato via se si vuole lanciare il paese nella titanica impresa della modernizzazione e dello sviluppo. Il giovanissimo Ruhollah Khomeini, dal canto suo, già vibrava di sdegno verso l'emulatore di Atatürk, quel sovrano nuovo di zecca che voleva laicizzare l'Iran al punto da voler cancellare la storia islamica e ribattezzarlo, nel '35, Persia, per riecheggiare la grandezza di Dario e Ciro. Dal '25 al '79 - quando la "sua" rivoluzione ha cacciato da Teheran il figlio di Reza Khan, Mohammad - Khomeini ha ripetuto ossessivamente un unico ritornello: «Chi si oppone ai mullah, si oppone all'Islam stesso; eliminati i mullah e l'Islam scomparirà in neanche cinquant'anni. Solo i mullah possono portare la gente in strada e farla morire per l'Islam, implorando di poter versare il suo sangue per l'Islam».

Lo Shah Muhammad, ubriaco di Occidente, paladino americano nello scacchiere del Golfo, non ha mai preso sul serio le minacce neanche tanto velate di quello studioso cocciuto e ambizioso che dalla sua casupola di Qom lo insultava ad ogni piè sospinto aizzandogli contro il giovane clero; dopo aver cercato di scendere a patti con lui, lo aveva esiliato in Irak nel '64 tanto per non averlo tra i piedi mentre lanciava la sua strombazzatissima "rivoluzione bianca" che con la riforma agraria - tra l'altro - andava a toccare proprio gli interessi fondiari del suddetto clero sciita.

In Irak Khomeini c'è rimasto fino al 1978 per poi rifugiarsi in Francia e, senza troppo curarsi dell'ortodossia coranica, spediva in patria videocassette di fuoco in cui denunciava l'empietà del sovrano e gli immensi soprusi che compiva ai danni della povera gente immiserita da una cricca di profittatori che dilapidavano le ricchezze petrolifere, sedotti dal Satana laico, consumista, impudico dell'Occidente. Ma in esilio Khomeini metteva a punto soprattutto gli strumenti giuridici che gli avrebbero consentito di costruire una vera teocrazia che avrebbe rappresentato un esempio da imitare in tutto il mondo islamico per la palingseni stessa dell'Islam. La chiamò *velayat faqhi*, il governo dei dotti, e - ad essere sinceri - non venne preso troppo sul serio nemmeno da

Mohammad Khatami si trova a governare un paese ancora bloccato tra radicali e conservatori. La storia del passaggio da uno Stato liberale alla legge dell'Islam. E adesso...



molti dei suoi colleghi in turbante che sulle sue innovazioni alla santa giurisprudenza mantenevano più d'una riserva.

Tantomeno poteva capirci qualcosa l'Occidente, nemmeno i suoi ambienti più progressisti che salutarono in lui, rientrato trionfalmente a Teheran l'1 febbraio del '79 dopo la cacciata a furor di popolo dello Shah, "il resistente", l'uomo che - disarmato - aveva saputo minare dalle fondamenta una delle dittature più crudeli del Medio Oriente.

La disillusione arrivò cocentissima nel novembre dello stesso anno con l'assalto all'ambasciata americana. No, Khomeini non era malleabile, nel suo patrimonio genetico non c'erano Locke, Hume, Voltaire, solo la legge santa islamica - la *shari'a* - e soprattutto per lui l'Occidente era il simbolo della peggior corruzione delle anime.

Cos'è stata davvero la rivoluzione khomeinista e cosa ne è rimasto in Irak al di là del rapporto molto sofferto con l'Occidente-Satana fatto di incubi e proiezioni incrociate? Pur senza rifare la storia dell'Iran nei suoi rapporti internazionali, una cosa va detta: proprio la rivoluzione khomeinista è stata il segnale più potente che l'intero mondo islamico poteva aspettarsi della speranza in una propria rinascita. E' da questa ansia di riacquistare un ruolo preminente che è nato molto del fondamentalismo e del terrorismo dilagati in seguito. Dentro l'Iran la speranza si è tradotta nella ricerca spasmodica di una formula per calare l'Islam nella realtà del XX secolo, dentro i confini di uno Stato moderno, dotato di immense risorse petrolifere. Si trattava innanzitutto di distrug-

gere quanto costruito dai Palhevi e di far finalmente trionfare la giustizia sociale sotto la guida del "governo dei dotti".

Tutta la prima repubblica, che si chiuse nell'89 con la morte di Khomeini, è stata retta dal mito del *musta'zafin*, i derelitti, nel nome dei quali tutte le risorse vennero nazionalizzate, introdotti sussidi di ogni genere, calmerati i prezzi ed espropriati i beni dell'oligarchia del vecchio regime in fuga, nell'ambito di un'economia che doveva sopportare il peso della guerra con l'Irak scatenata nell'80 da Saddam Hussein che si era illuso di spazzare via quella teocrazia che tanto dava fastidio ai suoi alleati occidentali.

Paradossalmente, ma forse neanche tanto, proprio la guerra ha permesso a Khomeini di sbarazzarsi di tutti i suoi nemici interni, di emarginare o perseguitare tutte le forze politiche che lo avevano aiutato a rovesciare lo Shah (dai comunisti ai liberali fino ai curdi) e di "tenere accesa la fornace della Storia" con un patriottismo che spediava al fronte ragazzini di dieci anni drogati da slogan religiosi: i cuccioli della rivoluzione. C'era l'orgoglio di dimostrare al mondo che l'Iran ce l'avrebbe fatta da solo (quanto sapeva Khomeini dell'irraggiante e dell'acquisto delle armi dagli Usa via Israele?) mentre i suoi giovani mullah radicali dominavano il parlamento e mettevano le mani sulla disastrosa economia attraverso fondazioni religiose di carità (le *bonyad*) che arricchivano soprattutto loro stessi.

L'afflato era quello di una rivoluzione marxista, ma non poteva esserlo. Il simbolo di questa rivoluzione era l'*hezbollah*, il giovane incizzato delle campagne o delle

periferie urbane, faccia austera e puritana di un Islam fiammeggiante, che "non usa acqua di colonia, non porta la cravatta, non fuma sigarette americane" e si aruola nei Pasdaran, l'élite dei Guardiani della rivoluzione. L'opposizione era invece incarnata dal